

APPUNTI

Il potere e le virtù

MICHELE NICOLETTI

« Mi pare che il problema principale di un'autentica formazione politica oggi sia la formazione di *abiti virtuosi*, di una *sapienza della prassi*. Prima che sulle soluzioni concrete dobbiamo interrogarci su questi "abiti" ». Con queste parole, in un incontro di fine d'anno, Giuseppe Dossetti rispondeva a chi gli domandava qualche indicazione per un lavoro di formazione politica. Queste poche parole, tolte dal loro contesto, potrebbero far pensare ad un rinnovato approccio moralistico alla politica provocando da un lato facili entusiasmi in chi da sempre è convinto che la politica vada male perché i politici sono disonesti e dall'altro arricciamenti di naso in chi da sempre è convinto che la politica sia un'arte e una scienza complessa richiedente ben più che una retta coscienza, e questo soprattutto in un'epoca come la nostra in cui la politica ha dimensioni planetarie. In realtà le parole di Dossetti vanno in una direzione ben diversa da quella di un facile moralismo. Per meglio comprenderle occorre rifarsi alla sua introduzione al libro di Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole: vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944* (questo libro è presentato nell'articolo di Vincenzo Passerini su questo numero). Il libro racconta la storia delle stragi naziste in alcuni paesi dell'appennino emiliano e l'introduzione di Dossetti contiene una lunga analisi del nazismo e della sua « logica » politica. E' in questo contesto che si ritrova l'invito alla formazione di « abiti virtuosi ». Dunque non si tratta di un invito ingenuo di chi non conosce la drammaticità della politica e la sua complessità, anzi all'opposto si tratta di un invito formulato in faccia alla realtà più cruda e tragica della politica, al potere nel suo aspetto più brutale e demoniaco. Non è la raccomandazione di un bravo parroco a un giovane che si appresta a entrare in un consiglio comunale, è una considerazione epocale, storica, che nasce dalla meditazione e dalla memoria degli eventi di un secolo. Dunque occorre scavare più

profondamente in queste parole. Leggiamo la pagina di Dossetti:

« la sapienza della prassi... non sta tanto in un enuclearsi progressivo di una cultura omogenea alla fede (anche, ma non primariamente e non principalmente), ma sta soprattutto nell'acquisizione di *abiti virtuosi*: che occorrono *tutti* non solo per agire, ma *anche e prima* per pensare correttamente ed esaustivamente i giudizi e le azioni conseguenti, che possono essere esigiti dai problemi della vicenda individuale, familiare, sociale, politica, internazionale che l'oggi presenta alla coscienza di ciascuno e della comunità cristiana.

Bisogna riconoscere che gli esiti non brillanti delle esperienze dei cristiani nella vita sociale e nella vita politica non sono tanto dovuti a malizia degli avversari e neppure solo a proprie deficienze culturali (che certo spesso li hanno resi subalterni a premesse dottrinali non omogenee al Vangelo), ma anche e soprattutto a deficienze di abiti virtuosi adeguati: e non soltanto nel senso di carenze di vere ed elementari virtù etiche, ma anche e soprattutto nel senso di carenze delle doti sapienziali necessarie per vedere le stesse direzioni concrete dell'agire sociale e politico. Appunto credo che la causa di tanti insuccessi sia stata primariamente la mancanza di sapienza della prassi: quella sapienza che — supposte le essenziali premesse teologiche della fede, della speranza e dell'amore cristiano — richiede in più un delicatissimo equilibrio di esercitata prudenza e di forza magnanima; di temperanza luminosa e di affinata giustizia individuale e politica; di umiltà sincera e di mite ma reale indipendenza di giudizio; di sottomissione e insieme di desiderio verace di unità, ma anche di spirito di iniziativa e di senso della propria responsabilità; di capacità di resistenza e insieme di mitezza evangelica. Al di fuori di questi equilibri — difficili e sempre da ricomporre via via — fra virtù spesso contrapposte, necessarie alla stessa mente per pensare correttamente non tanto i contenuti delle scelte, ma ancor più i criteri e lo stile evangelico delle scelte stesse, non c'è possibilità di autentica prassi cristiana. Ci saranno solo degli *ideologumena* che scambiamo spesso per dottrina sociale cristiana, e ci sarà un eccentrico e confuso agire, che può, quanto vuole, appellarsi alla cultura cristiana e pretendere di essere un'operazione cristiana sul sociale e sul politico, ma che sarà sempre per qualche anticipo o per qualche ritardo fuori della storia degli uomini e del vero piano di Dio, e comunque, per i metodi e le formule ancora non immuni da faziosità e da durezza, non apparirà mai persuasiva manifestazione dello spirito evangelico e guidato da una sincera filadelfia ».

Da questo brano si capisce chiaramente come questi « abiti virtuosi » non siano riducibili alla sfera delle buone intenzioni o dei costumi e dei comportamenti pratici, ma coinvolgano l'intera umanità del politico: dall'intelligenza degli avvenimenti al discernimento, alla capacità di operare scelte, di realizzare opere, di resistere alle pressioni e così via. L'importanza di tali abiti che Dossetti esemplifica (prudenza, forza, temperanza, giustizia...) non è solo rilevante ai fini del comportamento degli uomini impegnati nelle realtà sociali e politiche, ma « *anche e prima* per pensare correttamente... ». Ciò significa che occorre acquisire determinate virtù non solo per comportarsi bene, ma anche per pensare, giudicare e scegliere bene: l'intelligenza politica e la sapienza pratica non nascono solo dalle

capacità intellettuali, dal retroterra culturale, dalla competenza tecnica (che pure sono necessarie), ma anche dall'esercizio di queste virtù. Potremmo dire che le capacità di governo della realtà esterna nascono sulla base della capacità di governo della realtà interiore, ossia di se stessi. Il tema così presentato, e forse semplificato perché le parole di Dossetti richiedono un'interpretazione ben più meditata e approfondita, appare antico come le montagne e certo non originale, e tuttavia se andiamo indietro alla storia degli ultimi decenni ci troviamo di fronte non solo ad un progressivo degrado morale della vita politica, ma anche all'assoluta indifferenza nei confronti del problema della « formazione » di questa sapienza della prassi: i partiti, che pure dovevano essere interessati alla formazione di personale politico, non se ne sono di certo occupati, ma nemmeno lo hanno fatto i sindacati o i movimenti o le associazioni di matrice cattolica, se non attraverso le recenti intuizioni di qualche singolo personaggio (si pensi al tema della formazione delle coscienze che stava al centro delle preoccupazioni di Monticone o di Lazzati). E forse — ricordava ancora Dossetti — a questo ha contribuito anche l'aver messo nel dimenticatoio i Libri Sapienziali dell'Antico Testamento.

Vi è qui dunque una prima indicazione da raccogliere: avviare ricerche e riflessioni sul tema della « sapienza della prassi » e degli « abiti virtuosi » per l'uomo di oggi, e intraprendere esperienze di formazione che mettano al centro questo aspetto.

Ma il discorso di Dossetti ha una portata più ampia. Non può essere riferito solo alla stagione politica italiana attuale o appena trascorsa, ha il tono piuttosto di una considerazione « epocale ». E non è un caso che queste considerazioni provengano da un'esperienza monastica o comunque di vita religiosa. Se sono permessi azzardati paralleli storici, non si può non notare come le svolte epocali siano accompagnate dall'emergere di nuove forme di vita religiosa: agli albori del Medioevo con la nascita del monachesimo benedettino, al sorgere dell'epoca moderna con i nuovi ordini religiosi e in particolare con quello dei Gesuiti. La « Regola » all'inizio del Medioevo e gli « Esercizi » all'inizio dell'età moderna esprimono la coscienza di un mutamento epocale, di un generale rimescolamento dei valori, di un esaurirsi delle forme tradizionali, di un irrompere prepotente di nuove forze, e infine dell'esigenza di *disciplinare*, di regolare, ordinare, governare la nuova realtà al fine di esprimerne tutte le potenzialità. Da questa esigenza di ritrovare il centro della interiorità umana attraverso la piena padronanza della vita spirituale, il pieno equilibrio dell'io con se stesso, con la natura, con gli altri, con Dio, sono uscite allora non solo grandi esperienze religiose, ma storiche organizzazioni della vita culturale, sociale e politica (si

pensi, di nuovo, al ruolo culturale del monachesimo in età medievale e dei Gesuiti in età moderna). La vita monastica e religiosa, che potrebbe apparire come la negazione dell'impegno sociale e politico, diviene provocazione, sfida, forse modello per un possibile governo della realtà: il dominio di sé, il governo della propria vita che il religioso realizza attraverso forme storiche diverse, indica possibilità di governo della realtà culturale, sociale, politica. Se questo fosse vero, l'itinerario di Dossetti dalla politica alla vita monastica potrebbe essere — senza certo pretendere di formulare giudizi sulla sua personale ricerca — un « segno » singolare in questo trapasso d'epoca: non sarebbe la conseguenza di un fallimento della speranza in un governo della realtà, ma la ricerca di condizioni autentiche e più profonde per realizzare questo governo, questo ripigliare le redini in mano del proprio destino, questo riprendere dopo Auschwitz e Hiroshima il compito di « soggiogare la terra ».

Nel settembre del 1951, quando a Rossena maturava la scelta di abbandono della politica da parte di Dossetti, a Monaco Romano Guardini dava alle stampe un libriccino intitolato « Il potere ». Si trattava di un libro scritto dopo Auschwitz e Hiroshima, ma con lo sguardo all'intera epoca moderna che appariva giunta ad una svolta. Secondo Guardini, teologo cattolico la cui semplicità rischia talvolta di far passare in secondo piano la profondità del suo pensiero, l'uomo moderno si trova di fronte ad un potere immenso che gli è sfuggito di mano: l'economia, la politica, la tecnica appaiono mostri impazziti ormai ingovernabili, dal potenziale distruttivo incontrollabile. E' in fondo ancora la nostra situazione attuale, questo doloroso senso di impotenza che avvertiamo nei confronti dei problemi sociali e politici, non solo nei confronti della pace o della giustizia internazionale, ma anche di fronte alla scuola, alla sanità, alle istituzioni politiche. Anche la lettura del giornale è divenuta dolorosa perché ogni nostra possibilità di azione ci pare negata. Ci sembra difficile poter mettere mano a qualsiasi cosa, per cui o ci si rassegna o ci si butta là dove le situazioni ancora si possono gestire, dove i problemi si possono fronteggiare, dove avvertiamo l'incidenza del nostro agire: il volontariato, la piccola rivista, l'impegno professionale... Non è forse questo senso di impotenza che corrode le energie e che rende così difficile alla gente, a noi e agli altri, rendersi disponibili per una qualsiasi responsabilità generale? Non è forse questo alla radice della crisi di classe dirigente in cui è precipitata la politica, ma anche gli enti e le istituzioni, i gruppi e le associazioni? Cresce il desiderio di sfasciare questi immensi meccanismi economici, politici, tecnologici ormai incontrollabili e ricondurre tutto a realtà piccole, gestibili, a misura nostra. La stessa risposta di molte teologie, filosofie e correnti di spiritualità sembra

essere quella della rinuncia ad ogni « governo » della realtà. La posizione di Guardini è da questo punto di vista sconcertante. La colpa dell'uomo moderno è per lui proprio quella di non aver accettato la responsabilità del potere: « Il borghese non ne ha voluto sapere, ne ha avuto paura, lo ha considerato fondamentalmente ingiusto... non ha perciò elaborato né un autentico *ethos*, né uno stile del dominio, ma si è sempre ritirato indietro nell'anonimo ». Se la cultura borghese ha sviluppato un *ethos* del capitalismo, degli « abiti virtuosi » in campo economico, non lo ha però fatto in campo politico. La società liberale e democratica che è nata sulla spinta della borghesia è sorta così con una debole etica civile, né i movimenti cattolici e socialisti, troppo spesso preoccupati di usare la democrazia come mezzo sono riusciti a individuare e trasmettere queste virtù per la democrazia, questa sapienza di governo. Ma questa è stata la causa dell'emergere di un potere lasciato a se stesso e del conseguente senso di impotenza dell'uomo. La soluzione dunque non sta nel rifiuto del potere, ma nell'assunzione responsabile di questo. Secondo Guardini l'uomo del futuro « deve sapere ed accettare che il senso della cultura del futuro sia non il benessere, ma il dominio; adempimento del compito che Dio ha imposto alla natura dell'uomo ». Parole come « potere » e « dominio » non devono spaventare: nell'ottica di Guardini non significano evidentemente padronanza assoluta e sfruttamento dell'uomo sul cosmo o dell'uomo sull'uomo. Governare non significa appropriarsi delle cose ma restituire le cose al loro essere. L'uomo del futuro dovrà accettare non solo il potere, ma anche la tecnica, e ancora dovrà assumersi la responsabilità del mondo, essere capace di comando e di obbedienza, ritrovare un senso autentico dell'umiltà. E infine dovrà essere capace di « ascesi »: « mai nulla è diventato grande senza ascesi », « ascesi significa che l'uomo tiene se stesso nelle proprie mani », « dobbiamo nuovamente imparare che il dominio del mondo presuppone il dominio di noi su noi stessi ». Così Romano Guardini. Il cerchio si chiude. Certamente la teologia della storia di Dossetti non è quella di Guardini e il parallelo tra le due posizioni è del tutto estrinseco e serve solo ad esprimere intrecci di riflessioni. La ascesi, la vita monastica, il governo di sé, la formazione di abiti virtuosi, il governo della realtà, ossia una nuova responsabilità dell'uomo alle soglie del Duemila. Il senso della nostra impotenza di fronte alla realtà non si combatte fuggendo e pretendendo che la realtà muti d'un colpo, siamo noi la terra da arare.

Rimeditare sulla sapienza della prassi, sulla formazione degli abiti virtuosi, su un *ethos* per la democrazia è un compito urgente e così grave da non poter certo essere limitato agli stimoli che provengono dalla esperienza religiosa e dalla cultura teologica: su questo piano

ogni tradizione culturale e politica ha qualcosa da offrire e da recuperare ed è forse proprio il confronto su questo piano che potrebbe ridare fiato al dibattito ideologico e a un'autentica collaborazione tra le forze politiche. Fondato su questo sforzo di riflessione e di confronto sugli abiti virtuosi anche il dibattito sulle riforme istituzionali, che è oggi al centro della politica e che rappresenta un nodo delicatissimo nello sviluppo della democrazia, potrebbe venir sottratto alla pura ingegneria istituzionale o ai giochi di potere e divenire tentativo autentico di ritrovare nuove « regole » di convivenza civile. ■

***Abbonatevi
al "MARGINE,,
per il 1987***

10 NUMERI, 15 MILA LIRE

« IL MARGINE »
UN « PICCOLO PROGETTO »,
UN IMPEGNO CHE CONTINUA

Inviateci liste di amici e conoscenti.
A tutti manderemo copie-saggio.